

Cronaca d'epoca / Fenaroli fa uccidere da Ghiani la moglie Maria Martirano



Marie Martirano, assassinata il 10 settembre 1958

Anno 1958, via Monaci: un delitto quasi perfetto

Ultima «nera» collettiva di una Italia scomparsa

Ricostruiamo l'assassinio, le indagini, il processo, il clima straordinario del più famoso giallo nazionale - Uno speleologo in redazione - Ressa sul treno - Supertestimoni e giuristi di grido - Parla il poliziotto segugio



Giovanni Fenaroli in una crisi di pianto durante il processo

Per un cronista di «nera» alle primissime armi (come era allora chi scrive) l'assassinio di Maria Martirano fu un'occasione professionale straordinaria. Si trattava di un'occasione quotidiana della violenza; accadde così che un delitto un po' maldestro e molto sordido diventasse subito, fin dal primo giorno, una sorta di romanzo popolare a puntate, un caso nazionale. A me capitò di occuparmene quasi per caso, perché ero l'unico redattore presente al momento in cui giunsero le prime notizie, andando verso piazza Bologna, non avrei mai immaginato d'aver varcato la soglia di una vicenda che doveva diventare un grande romanzo, un episodio da archivi polizieschi e giornalisti, un resoconto che avrebbe tenuto le prime pagine per molte settimane sfociando poi in un processo sensazionale. Erano le prime prove, allora, di quella cronaca-spettacolo che doveva poi, nel male che ne bene, accompagnarsi nei decenni successivi.

A ripensarlo oggi, il caso Fenaroli era insieme banale e simbolico. Banale perché l'ambiente, i moventi, le passioni dei protagonisti non avevano certo nulla di grandioso: era una storia di interessi meschini, di ripicche, di piccoli sentimenti e piccola borghesia. Non c'era neppure una genialità perversa nel concepimento, un go, non c'erano grandi storie dietro le spalle dei personaggi, non c'erano personalità interessanti. Ma forse fu proprio questa «normalità» a scatenare il processo di identificazione dei lettori: non c'erano gli scenari melodrammatici e sensuosi del caso Bellentani, né gli odiosi personaggi e di drago del caso Montesi. C'era un appartamento borghese, protagonisti di mezza età e totalmente privi di fascino, una storia di infedeltà nel letto come sarebbe potuto accadere a chiunque, in qualunque casalingo dell'Italia del finto boom economico. Il delitto divenne anche simbolico, la sua soluzione ambiziosa e controversa. E con il passare dei giorni, con lo svilupparsi delle indagini, le per-



La folla assiste al sopralluogo notturno della Corte in via Monaci

Un delitto quasi perfetto, un intreccio diabolico, una vicenda da grande giallo. Il caso Fenaroli, come la cronaca di un delitto, è un caso di aver ucciso per procura - la moglie, facendola strangolare da un sicario nel suo appartamento di via Monaci a Roma, è la nera d'epoca rivisitata oggi in questa pagina, dopo il Gobbo del Quarticciolo, Antonietta Longo e lo scandalo Montesi. Il «fatto» venne raccontato sulle prime pagine dei giornali: lo abbiamo ricostruito con il contributo di chi allora lo visse in prima persona. Il poliziotto è Ugo Macera, l'instancabile investigatore adesso in pensione. Dal suo racconto emerge il quadro di una rete d'indagini pazienti e faticose, fatte di notti insonni e di

colpi di scena, una trama di prove e controprove che alla fine misero con le spalle al muro il minimo medesimo, ma «ero e furbo» che sembrava sapersi togliere con facilità da ogni impaccio. Il cronista d'eccezione è Andrea Barbato, venticinque anni fa alle prime armi del mestiere, giovanissimo seguio di un quotidiano a grossa tiratura. Infine il ricordo dei due nostri fotoreporter Pais e Sartarelli sguinzagliati, a caccia di foto che dovevano essere severamente vietate, ma non fu così per loro. Le istantanee «clandestine» finirono pubblicate ogni giorno: diedero sfondo allo scandalo di quello che fu il processo del secolo.

Un killer in aereo da Milano a Roma



Raul Ghiani, il sicario

Quando gli portarono in ospedale - dove era ricoverato da mesi - la notizia che il nuovo processo non si sarebbe mai fatto, Giovanni Fenaroli, il «cummissario» accusato di aver commissionato a un sicario l'assassinio della moglie Maria Martirano scoppiò in un pianto dirotto. Qualche tempo dopo morì portandosi nella tomba tutti i segreti di quell'orrendo misfatto.

Protagonisti delle grandi «nera» hanno sempre diviso l'opinione pubblica in fittissime schiere di innocenti e colpevoli. Fu così anche per lui, uomo dimesso in apparenza, dallo sguardo rassegnato ma decisamente battagliero. Preceduto a cinquanta anni in un mostruoso intreccio da romanzo giallo, riuscì solo a contrapporre alle formidabili argomentazioni della pubblica accusa una trama difensiva che aveva la fragilità di un castello di carte.

Il giorno dopo il delitto le ricostruzioni apparso sui quotidiani la raffiguravano con gli occhi terrorizzati, mentre tentava disperatamente di serrare la porta all'assassino dal volto sconosciuto. Non passò molto e la scoperta di un'assicurazione in favore della sua vita portò la polizia all'identificazione dell'ideatore e dell'esecutore dell'omicidio: Fenaroli aveva ordito il terribile piano, Ghiani l'aveva portato a termine.

Il giorno dopo il delitto le ricostruzioni apparso sui quotidiani la raffiguravano con gli occhi terrorizzati, mentre tentava disperatamente di serrare la porta all'assassino dal volto sconosciuto. Non passò molto e la scoperta di un'assicurazione in favore della sua vita portò la polizia all'identificazione dell'ideatore e dell'esecutore dell'omicidio: Fenaroli aveva ordito il terribile piano, Ghiani l'aveva portato a termine.



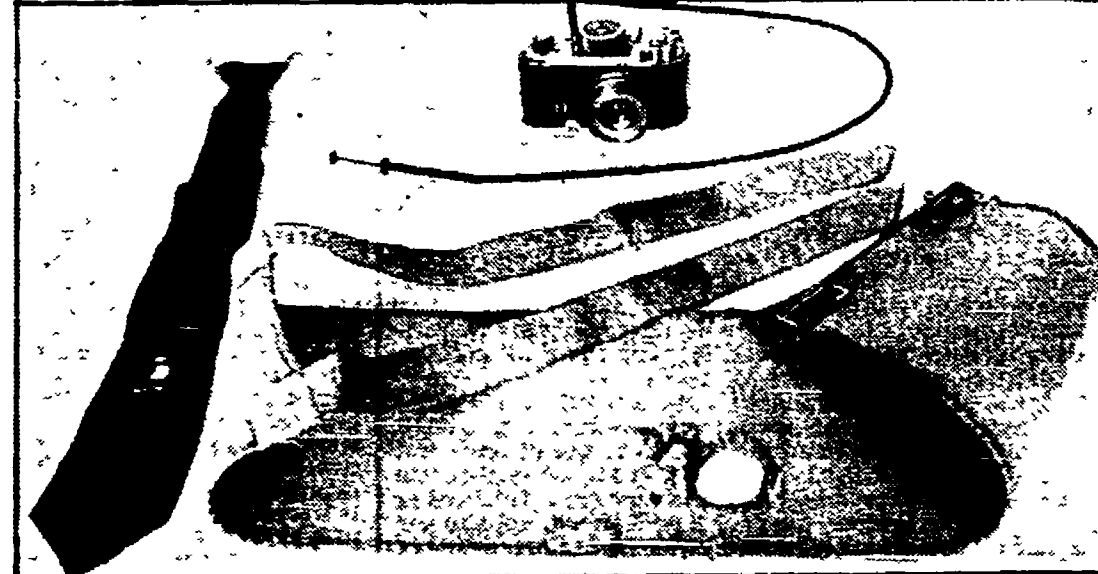
Ugo Macera con Fenaroli e una sorella della Martirano ai funerali

«Era scaltro, sicuro di sé. Ma alla fine lo inchiodai»

«Era scaltro, sicuro di sé. Ma alla fine lo inchiodai»

No, ne fece tanti altri. Tre giorni prima dell'omicidio, in via Monaci era avvenuto uno strano episodio. Quella volta la donna, insieme a un fratello doveva accompagnare il marito alla stazione. All'ultimo momento cambiò idea e se ne resò a casa. Mentre guardava la tivù, qualcuno cercò di forzare la porta. Non ci fu, perché la donna aveva in gola un coltello. Fenaroli, rientrato precipitosamente a Roma per essere vicino alla moglie non volle assolutamente. Quando gli ricordammo questa circostanza, si difese dicendo che allora attraversava un brutto momento finanziario (la cosa era vera) e che aveva paura che la Finanza venisse a mettere il naso nei suoi affari.

«Era scaltro, sicuro di sé. Ma alla fine lo inchiodai»



L'attrezzatura del fotoreporter «clandestino»: Kodak con pompetta, finta cravatta e corpetto col foro per l'obiettivo

Una cravatta e una pompetta

Il processo Fenaroli si aprì il 6 febbraio del '61 al Palazzo di piazza Cavour, fu subito preso d'assalto da una folla di curiosi, cronisti e fotografi. E benché in aula il flash fosse severamente vietato, un fiume di immagini e di personaggi più importanti della storia prese ad invadere le redazioni dei giornali e finì sulle rotative. Era ovvio che per farle bisognava lavorare di fantasia, ricorrendo ai sistemi più complicati e certe volte addirittura grotteschi: una finta ingessatura, un filo con l'interno scavato, andavano benissimo per nascondere la Kodak che, così camuffata, e sommersa tra il pubblico continuava implacabile, giorno dopo giorno a scandire i suoi clic.

Ma il congegno più valido lo escogitarono proprio i due fotoreporter del nostro giornale, Rodrigo Pais e Giorgio Sartarelli. Si trattava di questo: c'era una specie di giubbotto di tela con un foro all'altezza dell'obiettivo, che faceva da schermo all'apparecchio sistemato tra la camicia e la giacca. Poi, quando il bustino era stato ben sistemato, una vera cravatta, forata essa in corrispondenza, nascondeva tutta l'imbroglione. Una pompetta collegata alla macchina il cui filo passava sotto la camicia sul braccio,

completava il tutto permettendo di arrivare ad almeno venti scatti consecutivi senza dover fare la noiosa (e in quella situazione impossibile) operazione di «ricaricatura».

E quello fu l'unico errore commesso da Fenaroli?

Valeria Parboni